

# La novella di Andreuccio da Perugia: un documento di storia urbana e sociale, una parabola di rinascita

Silvio Melani\*

## Abstract

The paper is divided into two parts. The first presents a short historical examination of the hygienic conditions of urban spaces in the Middle Ages of the West, especially in the 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> centuries. This provides a helpful introduction to the second section of the paper which is dedicated to the analysis and exegesis of the short story of Andreuccio from Perugia in Giovanni Boccaccio's *Decameron* (Second Day, Novel V); an exegesis that sees the story (only on the surface a *conte à rire*) as a kind of parable of rebirth that can be defined as “spiritual”, albeit presented in a comic manner.

*Key words:* Giovanni Boccaccio, Andreuccio from Perugia, hygienic conditions of Western medieval urban spaces, parable, spiritual rebirth

---

\* Università di Udine

Tutti i lettori del *Decameron* ricordano l'inganno con cui una bella "ciciliana" toglie maestrevolmente cinquecento ducati ad Andreuccio da Perugia nella novella quinta della giornata seconda. Il Boccaccio ambienta questa novella nel quartiere malfamato di Napoli chiamato del "Malpertugio"<sup>1</sup>. Andreuccio, attirato con l'inganno nella casa della siciliana, prima di mettersi a letto ha un bisogno urgente e si reca nel locale a tali necessità adibito. Là tuttavia è stata predisposta per lui una trappola: alcune assi del pavimento sono state sconfiggiate e sotto il suo peso cedono, precipitando il giovanotto, seminudo, in un puzzolente chiassetto sottostante, pieno di ogni genere di immondizia<sup>2</sup>.

Da una parte, la storia di Andreuccio rappresenta una testimonianza storica di prima mano sulle condizioni igienico-sanitarie della città partenopea durante il basso Medioevo (Boccaccio visse a lungo a Napoli, come ben sappiamo). Dall'altra – vedremo – la metropoli campana fa da sfondo, per nulla idilliaco e ridente, ad una vera e propria parabola di rinascita, dai contorni quasi fiabeschi; una rinascita che, senza cadere nel blasfemo, credo potremo da ultimo definire spirituale, e quasi una allegorica *imitatio Christi*. Ma cominciamo esaminando la novella innanzitutto come testimonianza storica.

<sup>1</sup> «Il Castellione [una fortezza costruita nel X secolo a difesa del porto] sorse lungo il margine occidentale del Vulpulo e non era collegato alla cinta muraria, ma piuttosto distaccato da essa [...], posto nell'attuale zona di rua Catalana, tra via A. de Pretis e via Medina. Nel lato meridionale della struttura era inserito l'antico arsenale, detto in età normanna de domino Rege, che si protendeva nel margine occidentale del bacino, direttamente sul mare. L'arsenale era sormontato da una possente merlatura e dotato di feritoie e posti di avvistamento. La fisionomia era quella di un robusto avamposto murario di sicuro peso difensivo, la cui area però doveva essere piuttosto ridotta, tanto da non poter contenere più di due galere, come testimoniano i documenti contemporanei. Una porta ricavata nell'edificio – *la portua de arcina, attestata nel 1018 (Feniello, 1991, p. 177) – permetteva il rapido accesso alla marina: adito che diede vita, in seguito, al pertusum de mare o loco detto pertusum, ricordato da Giovanni Boccaccio come Malpertugio nella novella di Andreuccio da Perugia*» (Aceto 1997; miei corsivi). Credo che, a parte questa spiegazione dell'origine del nome Malpertugio, dovuta già a Benedetto Croce, Boccaccio sottintendesse anche un'allusione all'organo genitale femminile, data la cattiva fama del quartiere e la professione di donna pubblica esercitata là dalla siciliana. Per il possibile valore simbolico di questa allusione, vedi la fine di questo saggio.

<sup>2</sup> Boccaccio spiega come e dove era costruito il luogo comodo della siciliana: «Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole eran confitte e il luogo da seder posto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una». Si trattava insomma di una stretta galleria (probabilmente coperta) che univa due case separate dal chiassetto. Un foro apposito permetteva di lasciar cadere le deiezioni nel chiassetto stesso. Ricorda Marilisa Ficara (n.d., 18) che in genere i servizi igienici dei piani superiori delle case medievali sporgevano sopra intercapedini tra casa e casa: «Nel medioevo, l'intercapedine tra casa e casa nasceva dalla necessità di prevenire il propagarsi degli incendi in un isolato in cui abbondava l'uso del legno come materiale da costruzione. Mentre alcune di queste intercapedini vennero poi promosse al rango di via transitabile, altre furono ridotte a fognatura». Cfr. anche, per i tentativi di arginare il problema, Leguay 2013, 36-38. I vicoletti in cui cadevano i rifiuti erano spesso separati dalle vere e proprie vie da muretti o da stecconate (dice Boccaccio, § 41: «[...] un muretto che quello chiassolino dalla strada chiude»), ma talvolta no, e venivano transitati dai passanti.

È possibile che i servizi igienici della bella e ingannevole siciliana fossero costruiti abusivamente<sup>3</sup>, ma Napoli non era allora l'unica città d'Italia o d'Europa a ospitare simili scempi, benché, ci fa notare l'utile e sintetica rassegna di Marilisa Ficara,

in quelle città italiane in cui erano presenti forti istituzioni comunali, la situazione ambientale non doveva essere cattiva nel medioevo, se Bonvesin de la Riva (1240 circa- 1315 circa) descrive [nel *De magnalibus Mediolani*], non senza intenti encomiastici, la sua Milano circondata da un fossato che contiene «non una palude o uno stagno putrido, ma l'acqua viva delle fonti, popolata di pesci e di gamberi».

La situazione era assai diversa, invece, nelle capitali statali [come Napoli] che, già in questo periodo, presentavano elementi di disagio ambientale. (Ficara n.d., 3)

La sovrappopolazione, soprattutto urbana, ha sempre aggravato il problema dello smaltimento dei rifiuti. Non è un caso se gli statuti cittadini europei che prevedono disposizioni particolareggiate al riguardo e comminano pene severe per i contravventori appartengono proprio al periodo compreso tra la fine del sec. XIII e la prima metà del XIV. Una lotta impari contro il degrado, nella quale il massimalismo dei legislatori appare spesso volte pateticamente irrealistico<sup>4</sup>.

Gran parte degli statuti di città europee cercavano di limitare i danni prodotti, oltre che dagli spurghi dell'industria e dell'artigianato, anche d'un altro tipo di produzione inquinante che oggi considereremmo inconsueta per una città, ma che allora era comune: quella agropastorale. Fin dall'alto Medioevo le città ospitavano all'interno delle loro mura coltivazioni, perfino d'uva e di cereali, e allevamenti di bestiame (non solo animali da cortile, ma maiali, pecore e capre) (cfr. Mazzi 1978, 22). Le città di antica fondazione erano, nell'alto Medioevo, spopolate rispetto all'età antica, e a Roma, l'entrata all'interno delle vecchie e ormai troppo estese mura aureliane, poneva il viaggiatore di fronte alla visione di campi, in parte coltivati, in parte addirittura incolti, e di fattorie; uno spettacolo non molto diverso da quello che aveva potuto già osservare all'esterno. Urbanisticamente parlando, tuttavia, le cose nel basso Medioevo erano molto cambiate: le città ora straripavano, per lo più, oltre le vecchie cinte murarie. Tuttavia la sovrappopolazione significava anche penuria e rincaro dei generi alimentari, e quindi la tentazione di allevare animali in città, non mucche magari, ma pollame e soprattutto maiali rimaneva forte (cfr. Leguay 2013, 20-24).

<sup>3</sup> «Un ulteriore ingombro [al passaggio della luce] era rappresentato dalle sporgenze dei primi piani delle case, di solito costruite abusivamente per racimolare un po' di spazio all'interno, soggette a divieti e tassazioni, ma sempre presenti come ci testimoniano le numerose fonti pittoriche» (Mazzi 1978, 21; cfr. anche Leguay 2013, 36-38)

<sup>4</sup> «Dell'igiene pubblica si occupano le disposizioni legislative con una pignoleria, una minuzia e una ripetitività che fanno subito pensare a un messaggio rimasto inascoltato. Non solo l'iterazione di queste norme ci induce subito a credere che esse cercassero non di prevenire ma di porre rimedio a deplorevoli abitudini già radicate nella vita di tutti i giorni» (Mazzi 1978, 21)

Insomma, la situazione igienica e demografica alla vigilia della grande peste del 1348, pretesto per i racconti del *Decameron*, era preoccupante dappertutto in Europa. Essa consegnerà al bacillo della *Pasteurella pestis* un'umanità non soltanto denutrita (almeno nelle sue classi più povere) per le frequenti carestie e per i raccolti comunque insufficienti, ma quasi certamente anche indebolita da malattie ormai endemiche legate alla sporcizia. Per un'operazione malthusiana come quella che ridusse, tra il 1348 e il 1356, la popolazione europea di circa un terzo, non bastava il semplice bacillo della peste: occorrevano altre gravi cause concomitanti.

Eppure, nella Napoli angioina, i sovrani succedutisi a partire dallo stesso fondatore della dinastia, Carlo I, erano ormai pienamente consapevoli della gravità della situazione<sup>5</sup>, e all'epoca di Boccaccio avevano da tempo iniziato a emanare leggi per alleviare, se non per risolvere, i problemi dell'igiene e dell'ecologia urbana<sup>6</sup>. In varie parti d'Italia si vietava, espressamente, la costruzione di *toilettes* aggettanti o sospese (come quella della siciliana), scaricanti direttamente e dall'alto sopra la pubblica via. I motivi di tale divieto sono talmente ovvi che non è qui necessario spiegarli. Tuttavia, sappiamo bene che, quando si promulga un divieto, significa che quanto è vietato si fa, ed è divenuto un problema serio. Serio, il problema, doveva esserlo davvero, nell'Europa di allora, se in Francia, all'epoca, a certi vicoletti così come ad alcune strade cittadine si davano nomi invero poco romantici, quali *Impasse du Merdron*, *Rue du Pipi*, *Rue des Aisances*, e tutte le quasi infinite altre variazioni dell'allora già ricco vocabolario scatologico francese (cfr. Leguay 2013, 7). In certe città il problema venne giuridicamente affrontato per tempo, come ad Avignone nel 1243, quando gli Edili della città emanarono dei decreti che vietavano di gettare in strada gli escrementi e altri rifiuti (cfr. Leguay 2013, 51). Eppure, nel 1390, per la pulizia della sola Rue Paraphernie, i responsabili della stessa città di Avignone dovettero pagare settanta giornate di lavoro per aver ragione dei cumuli di sporcizia che la ostruivano (cfr. Leguay 2013, 11).

È singolare il contrasto tra una Avignone già sfarzosa sede del papato (e poi di alcuni antipapi) e una Avignone che si presenta al visitatore come deposito di immondizie. La gente del tempo non deve aver mancato di fare paragoni tra la corruzione dell'aria

<sup>5</sup> Nel 1313 re Roberto I d'Angiò constatava sconfortato che la città era «piena di sporcizie» (cfr. Mazzi 1978: 22)

<sup>6</sup> Si veda, sulla situazione di Napoli e del regno meridionale, almeno Binetti (1998), dove l'autrice concludeva significativamente il suo saggio (Binetti 1998, 57) con queste parole: «La maggiore difficoltà, di ordine bibliografico, è consistita nel reperimento non tanto delle fonti, la maggior parte delle quali abbondano di informazioni utili, quanto dalla letteratura storiografica, datata se non, talvolta, inesistente». Carlo I, dalla metà degli anni Settanta del sec. XIII, si era preso cura particolare del problema degli approvvigionamenti idrici, ordinando all'occorrenza la ripulitura dal fango, dalla sabbia e dai rifiuti inquinanti degli acquedotti urbani. A questo riguardo, a testimonianza di quanto sia vero il detto dell'Ecclesiaste, secondo cui non c'è niente di nuovo sotto il sole, si ricorda che a Barletta le premure igieniche di Carlo I furono sabotate dal malaffare: i funzionari cittadini intascavano i proventi delle tasse raccolte per la pulizia dell'acquedotto senza far minimamente eseguire i necessari lavori. Sempre Maria Angela Binetti ricorda che leggi per risolvere i problemi igienici delle città meridionali, benché di portata parziale, erano già state promulgate nelle Costituzioni melfitane da Federico II di Svevia, il quale tuttavia rielaborò quelle emanate dal re normanno Ruggero II.

e la corruzione della corte pontificia: dobbiamo ricordarci che sporco e fetore, nell'immaginario religioso dell'epoca, erano strettamente associati con l'idea del peccato e della sua punizione<sup>7</sup>. La Gheenna biblica, infatti, era nome storicamente identificato con quello dell'antica discarica di Gerusalemme, là dove re Giosia, per eliminarvi ogni traccia di culto non rivolto a Yahweh, stabilì che venissero eliminati col fuoco i rifiuti della sua capitale<sup>8</sup>. Dante non doveva sforzare molto la sua potente immaginazione per rappresentare il castigo di Taide e dei lusingatori nel XVIII dell'Inferno.

Ma tornando ad Andreuccio e alla sua disavventura, come erano fatte le latrine aggettanti quali quella da cui gli capitò di cadere? L'iconografia ci provvede di qualche esempio. Uno dei più espliciti tra quanti ne conosco è di epoca tardo-medievale. Si tratta di un particolare del quadro *I proverbi fiamminghi* di Bruegel (figura 1), in cui due fondoschiena in atteggiamento inequivocabile sono ritratti all'interno di uno di quei luoghi di decenza, una specie di rustico casotto che non è sospeso, come quello della "ciciliana", sopra un vicioletto, ma sporge su un corso d'acqua, il quale funge evidentemente da cloaca (figura 2) (cfr. Leguay 2013, 19, 70). Inoltre Bruegel, nel suo quadro, ci mostra che quello stesso casotto che a noi pare a dir poco spartano poteva rappresentare allora una raffinatezza quasi sibaritica: parecchia gente, come altri personaggi raffigurati nel quadro, ne faceva, in genere, a meno (figure 2, 3, 4)<sup>9</sup>.

Ma una volta caduto nel vicolo-fogna, Andreuccio non è neppure a metà delle sue peripezie. Gli scherni e le minacce che rispondono alle sue richieste sempre più insistenti e disperate di essere riammesso in casa o di recuperare almeno la roba sua, vestiti e denaro, gli fanno capire troppo tardi di essere stato vittima della donna di malaffare e del suo protettore, fino ad allora nascostosi. Quest'ultimo poi è soprannominato "lo scarabone", nomignolo che ben si intona all'immondizia e allo sterco in cui Andreuccio è caduto. Privo ormai di tutto, inizia a vagare per una Napoli che, con le sue lordure e i suoi inganni, ci è già stata presentata quasi come metafora di un mondo sottomesso alla signoria del male<sup>10</sup>. Poco dopo, «più cupido – dice Boccaccio – che consigliato»,

<sup>7</sup> Nell'Antico Testamento (Isaia III, 24; Ecclesiaste. X 1; Salmi XXXVIII 6; II Maccabei IX 9–12; Gioele II 20; Amos IV 10) il cattivo odore è già associato all'idea del peccato e della sua punizione. Per Gregorio Magno (*Dialogorum Libri*, IV, XXXVII e *Moralium libri*, XIV XIX) il fetore caratterizza in particolare il peccato della lussuria. Nello Pseudo-Beda, *Similitudo Arcae Noe*, la sentina dell'Arca di Noè (*ubi stercus mittebatur*) è figura dell'inferno (cfr. Migne, *Patrologia Latina*, vol. CLXXXVI. Per riferimenti in altri autori al fetore infernale (cfr. Vorgrimler 1995).

<sup>8</sup> Ciò rendeva il posto inutilizzabile per qualsiasi culto pagano, anche clandestino. Prima di Giosia vi erano celebrati olocausti (anche umani) in onore di Moloch (cfr. Vorgrimler 1995, 14–17).

<sup>9</sup> Mazzi (1978, 22–23) rileva che nel Medioevo quasi non vi erano servizi igienici nelle case, legali o abusivi che fossero.

<sup>10</sup> Celebre è la definizione proverbiale di Napoli come «un paradiso abitato da diavoli» (definizione la cui storia, che si snoda tra i secoli XVII e XVIII, venne ricostruita da Benedetto Croce). Scrive Palumbo 2007, a proposito della Napoli del tempo del Petrarca (§ 6): «A Napoli non è solo il potere [dell'indegno signore succeduto a Roberto d'Angiò] ad essere infetto, ma la vita intera appare irrilevante e insicura. C'è un ulteriore aspetto che attira lo sguardo di Petrarca e che trasforma la città in un luogo infernale, estraneo alle leggi del vivere civile. Napoli, "per molti rispetti eccellente", possiede agli occhi del poeta "questo oscuro e vergognoso e inveterato malanno, che il girar di notte vi è non meno pauroso e pericoloso che tra folti boschi, essendo le vie percorse da nobili giovani armati, la cui sfrenatezza né la paterna educazione



Figura 1: *Proverbi fiamminghi*



Figura 2: “Cacare in due dallo stesso buco”  
[Essere d'accordo]



Figura 3: “Cacare sul mondo”  
[Disprezzare tutto]



Figura 4: “Orinare contro la luna”  
[Avere aspirazioni troppo alte]

il giovanotto si assocerà a una coppia di ladri per derubare del suo corredo funebre un arcivescovo morto da alcuni giorni (e l'idea della putrefazione della morte si inserisce perfettamente nel contesto di questa novella in cui Boccaccio sembra dar sfogo ad una indubbia vena di coprolalia, anche se – vedremo – giustificata da ragioni simboliche)<sup>11</sup>. Forse è proprio la sua condizione di “segnato” dall'immondizia e dalla disperazione a rendere il giovane perugino, agli occhi dei suoi nuovi soci, il complice ideale per forzare il sepolcro fetente e pauroso del morto arcivescovo.

Prima però, perché Andreuccio «non putisse sì fieramente» finché resta in loro compagnia, i due marioli decidono di lavarlo. E come pensano di farlo? Nei pressi si trova un pozzo. Legato il loro nuovo complice alla corda del secchio che serve per attingervi, i due ve lo calano dentro affinché possa ripulirsi. Naturalmente, quell'acqua la gente del circondario dovrà poi berla<sup>12</sup>. E infatti, mentre Andreuccio sta ancora sguazzando in fondo al pozzo la ronda armata che vigila sull'ordine pubblico del quartiere si dirige là intenzionata a ristorarsi proprio con qualche sorso di acqua. I malandrini che dovrebbero recuperare Andreuccio scappano all'arrivo delle guardie, le quali, stupefatte per il peso di quello che credono il secchio, tirano su il malcapitato perugino e, per la sorpresa di aver pescato un uomo dal fondo del pozzo scappano via a loro volta con la più grande paura della loro vita.

I ladri che avevano abbandonato Andreuccio pensando ormai di non rivederlo più, tornano al loro piano originale quando lo incontrano di nuovo mentre gira ancora una volta quasi senza meta per le strade del quartiere. Stabiliscono, anzi, che sarà lui a scendere nel profondo sarcofago. Andreuccio, in cui il bagno e lo spavento sembrerebbero aver prodotto un radicale cambiamento di spirito, non si fida più dei due compari come prima e vorrebbe evitare quel pericoloso onore. Ma i ladri minacciano di ucciderlo, ed

---

né l'autorità dei magistrati né la maestà e gli ordini del re seppero mai contenere”. Nella rappresentazione di questi abusi prende forma l'immagine sinistra di un *locus terribilis*: come se, nelle viscere della storia, fosse annidato un male indistruttibile, fatto di anarchia, di sangue, di violenza, che getta la sua ombra sulla vita stessa degli uomini e la condiziona. La ferocia degli abitanti, il disordine, l'indifferenza a qualunque norma, l'inefficacia delle leggi, diventano, nella descrizione di questo mondo, un carattere distintivo. Di fatto, Petrarca registra, con lo sbigottimento di un testimone estraneo, la mancanza di valore che l'esistenza individuale assume e la sua insignificanza assoluta».

<sup>11</sup> Una vena che torna prepotente anche in altre novelle, come quella nona dell'ottava giornata. Il pittore Buffalmacco e il suo compagno di scherzi, Bruno, decidono di beffare l'ingenuo e libidinoso maestro Simone da Villa, medico bolognese trasferitosi a Firenze. Con una storia ancor più inverosimile di quella raccontata dalla siciliana ad Andreuccio per poterlo derubare dei suoi denari, Bruno e Buffalmacco convincono il dottore a seguirlo fino al monastero femminile domenicano di San Jacopo a Ripoli, presso via della Scala, nel quartiere di Santa Maria Novella. Tutto il mondo è paese: là erano accumulate grandi quantità di feci che i contadini vi facevano raccogliere allo scopo di attingervi periodicamente per concimare i campi. Senza che il medico possa accorgersi di nulla, Buffalmacco lo scaraventa proprio dentro il mucchio di letame. Vedremo più avanti il modo diverso in cui la disavventura agisce su Andreuccio e su maestro Simone.

<sup>12</sup> E pensare che gli statuti del tempo, come abbiamo detto, ci mostrano che i legislatori medievali erano perfettamente consapevoli dei rischi per la salute pubblica rappresentati dall'inquinamento di pozzi e falde acquifere. A Pisa non si potevano costruire pattumiere (chiamate localmente “voitini”) all'interno di una determinata distanza dai pozzi di acqua potabile, proprio per evitare infiltrazioni che già la scienza medica del tempo riteneva responsabili di quelle malattie a carattere epidemico che andavano sotto il nome generico di “pestilenze”. Sempre Boccaccio ci riferisce che, al tempo della peste nera del 1348, uno dei provvedimenti (uno dei pochi sensati) che le autorità cittadine di Firenze presero per cercare di arginare il contagio fu una grande operazione di ripulitura della città dalle immondizie.

egli deve fare buon viso a cattivo gioco, per guadagnare tempo ed escogitare qualcosa che lo tiri fuori dal nuovo guaio in cui è finito. Nella tomba dell'arcivescovo fa finta di non trovare lo sperato tesoro (ma ha invece raccolto un preziosissimo anello con rubino), e chiede dunque ai due complici di lasciarlo uscire. Ormai Andreuccio si è fatto furbo, ma – così sembra – troppo tardi: i due ladri, «come lui maliziosi», lo abbandonano nella profondità della sepoltura, richiudendo sopra di lui il pesantissimo coperchio. Parrebbe la fine, ma dopo quest'ultima e potenzialmente fatale avventura, la sorte girerà in senso favorevole ad Andreuccio:

E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avean già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione un prete disse: “Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? Li morti non mangian gli uomini: io v'entrerò dentro io”. E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi prese il prete per l'una delle gambe e fé sembante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramente a fuggir cominciarono che se da centomila diavoli fosser perseguitati.

La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se ne uscì della chiesa; e già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando all'avventura, pervenne alla marina e quindi al suo albergo si abbatté; dove li suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontante si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato (II; 5, §§ 81–5).

Credo che si possano accostare le tre “cadute” del protagonista della novella (tre “cadute”, si badi: quante sono anche quelle di Cristo lungo la *via crucis*) alle sequenze di una specie di rituale di iniziazione e di purificazione. In principio Andreuccio è viziato da quello che per Boccaccio è il peccato originale dell'uomo: la non-conoscenza di sé, generatrice di credulità, di superficialità e di un pericoloso ottimismo<sup>13</sup>. Ingenuità, nel suo caso, non fa rima con bontà: Andreuccio all'inizio *non può* essere buono, perché è

<sup>13</sup> L'innocenza edenica (cioè l'ignoranza di ciò che è bene o male) non sembra essere per Boccaccio né buona né desiderabile, specie su questa terra.

soltanto stupido (si ripensi al fatto che egli è disposto a peccare anche in modo grave: cerca la facile avventura amorosa, e si unisce ai ladri senza esitare di fronte alla prospettiva del furto sacrilego). La stupidità discende dal peccato di non conoscere se stesso, ed è a sua volta fonte di peccato.

La caduta negli escrementi è allora fortemente simbolica: abbiamo detto che l'uomo del Medioevo intendeva il peccato indissolubilmente unito al concetto di sporcizia e di fetore. Andreuccio (de)cade a causa di una donna, la siciliana, che egli ha seguito, senza dimostrare molto buon senso, sperando inizialmente di farne l'oggetto del piacere di una notte<sup>14</sup>. Una certa tradizione dice che il peccato originale, simboleggiato dal frutto proibito, fu la concupiscenza; oppure che quest'ultima ne fu la conseguenza diretta<sup>15</sup>. Tale peccato si eredita ad ogni congiunzione feconda dei sessi, e l'uomo pertanto nasce *dal e nel* peccato<sup>16</sup>. Nasciamo, in ogni senso, nel fetore e nella sporcizia: la nostra venuta in questo basso mondo è simile ad una caduta in una gora di sterco e di fango. La fine della novella ci mostrerà che per Andreuccio la disavventura nel chiassetto della siciliana può essere interpretata in senso figurale, dantesco, come una specie di (ri)nascita. La donna che lo raggira, in quello che sarà un cammino di Grazia apparentemente *sui generis*, agisce sì da ladra e da ingannatrice, ma in questo svolge soprattutto una necessaria e brutale funzione maieutica: è uno strumento della Grazia. Per usare la terminologia del Propp di *Morfologia della fiaba*, la siciliana apparentemente agisce da *antagonista*, ma in realtà si rivela un *aiutante*: è colei che in modo brusco rompe l'*equilibrio iniziale* (pernicioso per l'*eroe*, che si crogiola nella sua stoltezza), facendo “nascere” il vero Andreuccio, dandogli modo di intraprendere un percorso di “redenzione” che lo porterà ad un nuovo e più confacente equilibrio<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Dice Boccaccio, giudicando l'eccessiva opinione di sé e l'infondato ottimismo di Andreuccio (§ 11): «Il quale vedendola [la siciliana], tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover di lui essere innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli». Tra i vari peccati che Andreuccio commette durante la sua avventura c'è dunque anche quello di vanità.

<sup>15</sup> Cfr. la voce *Concupiscenza* dell'Enciclopedia Italiana (1931), oggi in rete all'indirizzo [www.treccani.it/enciclopedia/concupiscenza\\_\(Enciclopedia-Italiana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/concupiscenza_(Enciclopedia-Italiana)).

<sup>16</sup> Cfr. Sant'Agostino, *De nuptiis et concupiscentia*, lib. I, dove si dice che il battesimo solo può liberare dalla colpa della concupiscenza, anche se non dalla concupiscenza stessa.

<sup>17</sup> La “nascita nella sporcizia”, nella stalla di Betlemme, è anche quella del Cristo che volle farsi uomo. Il fatto che la siciliana in questo caso svolga una funzione positiva, direi quasi voluta da Dio, potrebbe essere forse avvalorata dal fatto che il suo agire non verrà in alcun modo punito. Diverso sarà il caso della sua corregionale che, nella novella decima della giornata ottava, credendo di ingannare impunemente l'apprendista mercante Salabaetto, verrà alla fine ripagata con gli interessi. Ingannatrice poi ingannata, offrirà un *exemplum* di avidità punita (cfr. qui, n. 32), e un caso terreno d'applicazione della dantesca legge del contrappasso. Salabaetto, per quanto cada nell'inganno, non è così ingenuo e disarmato come Andreuccio: egli, dopo giorni di smarrimento, si riorganizza, scegliendosi accuratamente un consigliere per la sua rivalse. Il suo nome (anzi, il suo soprannome), senz'altro singolare, sa di arabo e ha per questo un che di diabolico. E come dice il detto, “Al diavolo non la si fa”. Oppure, come dice la donna alla fine della novella, “Chi ha a che far con toscano ('toscano', ma anche 'veleno'), non ha da esser losco”. I ruoli, rispetto alla novella di Andreuccio, si sono invertiti: sarà la donna a imparare suo malgrado una lezione. Che tra le due novelle ci sia una serie di simmetrie, lo dimostra non solo il fatto che le protagoniste sono entrambe siciliane, che entrambe portino un nome “floreale” (Fiordaliso la prima, Lanciofiore la seconda), ma anche che entrambe, con diversa fortuna, aspirano ad impadronirsi di un bottino di uguale consistenza: 500 monete d'oro. Infine, le due novelle sono raccontate rispettivamente (e simmetricamente) da Fiammetta e da Dioneo, ovvero

Eppure, derubato, svillaneggiato, sporco e puzzolente in modo intollerabile, ridotto all'assoluta indigenza, la sua tenace credulità, il suo sciocco ottimismo, rischiano ancora di far perdere ad Andreuccio addirittura la vita, quando si accorda coi due ladri per spogliare il cadavere dell'arcivescovo (ladri che – il lettore dotato di discernimento lo intuisce subito – si sbarazzeranno sicuramente di lui, una volta ottenuto ciò che vogliono). Ma il bagno nel pozzo che costoro gli faranno fare è paragonabile a un battesimo (per immersione, come quello impartito dal Battista a Gesù). Un battesimo che lava via il “peccato originale” di Andreuccio, il suo non conoscere se stesso, e di conseguenza gli altri. Andreuccio capisce finalmente, dopo essere stato abbandonato nel pozzo al sopraggiungere delle guardie di città, che, se vorrà venire fuori dai suoi guai, dovrà cambiare. La discesa nella tomba (una sorta di metaforica discesa agli inferi, sulle orme ancora una volta di Cristo, così come di alcuni eroi dell'antica mitologia tanto amata da Boccaccio) completerà la sua rinascita o “resurrezione”. Le circostanze avverse (delle quali però, stavolta, egli non è responsabile) mettono nuovamente in pericolo Andreuccio, rinchiuso dai ladri nel sepolcro, ma stavolta egli sarà capace di cogliere al volo l'occasione che la fortuna gli offre di togliersi d'impaccio e di conseguire inoltre un risarcimento. Ciò ci mostra come egli sia ormai “mondo dal suo peccato”, come sia rinato ad una “nuova”, migliore e consapevole vita<sup>18</sup>.

Ed è il caso, prima di concludere, di ricordare che il rubino di cui Andreuccio entrerà alla fine in possesso, rappresentava nel Medioevo una pietra ancor più preziosa del diamante, una pietra carica di fortissime valenze simboliche<sup>19</sup>. Scrive Eleutheria Avgoloupi (2013, 298)

... il rubino, il cui splendore è più forte delle tenebre, acquieta la lussuria e la tristezza dell'animo, dà forza al corpo e prosperità, aiuta a raggiungere il benessere spirituale, poiché esso allontana i cattivi pensieri e le liti tra amici. Fondamentale in questo contesto è il valore mistico della pietra come simbolo della parola di Dio, che attraverso l'ordine apostolico e la predicazione evangelica illumina gli uomini allontanandoli dall'oscurità delle tenebre, quindi dal peccato.

---

i due personaggi più spregiudicati della brigata.

<sup>18</sup> Sul finire della novella, egli «impara a difendersi, a considerare quello che è opportuno e ciò che non lo è. Calcola gli effetti possibili, agendo in modo razionale e prudente. Proprio nella conclusione della novella, Boccaccio introduce, riferiti al suo protagonista, verbi come “deliberò”, “pensò seco”, “s'avisò”. Sono il riflesso di quanto è accaduto. La sensazione costante del pericolo avvia, dunque, un percorso di formazione e di crescita, durante il quale un giovane “rozzo e poco cauto” diventa più esperto, fino ad essere qualificato “malizioso” come i malfattori a cui si è unito. L'intelligenza si affina in mezzo a tranelli, inganni o imprevedibili peripezie. Diventa più sottile e acuta. Alla fine della sua notte di disavventure, Andreuccio, chiuso nella tomba dell'arcivescovo, ha imparato ad anticipare le decisioni degli altri e a prevenire le possibili offese» (Palumbo 2007, § 14).

<sup>19</sup> Cfr. quanto dicono ad es. Terramagnino da Pisa, vv. 27–28: *Tot enaysi con le rubis / sobre totas peyras es fis* [‘proprio come il rubino / è pregiato più di ogni altra pietra’] e Chiaro Davanzati, canz. 41, v. 13–14: *come robino passa di valore / ogn'altra pietra ...*

Molte virtù del rubino dipendono dal suo colore, il rosso, che ha anche favorito determinate associazioni iconografiche per questa pietra. L'allegoria della Carità, una delle tre virtù teologali, è raffigurata, secondo l'iconografia tradizionale, nell'atto di allattare un putto mentre con la mano destra sostiene la fiamma di fuoco eletta a simbolo stesso della carità, secondo le parole di Cristo che aveva detto: "Venni a portare il fuoco in terra e che cosa voglio se non che arda". Il colore dominante dell'abbigliamento delle Virtù è il rosso, colore che allude al sangue mistico di Cristo, così come rosso è anche il colore del rubino. Il rosso indica anche la vittoria e gli uomini perfetti, che con ardente carità ardono e risplendono col candore dell'onestà<sup>20</sup>.

Andreuccio diverrà alla fine simile a quell'uomo di cui parla il vangelo di Matteo, che, trovato un tesoro sepolto in un campo (la Saggezza), lo nasconde e poi vende tutto ciò che ha per comprare quel campo (Matteo XIII, 44); oppure ancora al gioielliere accorto del quale sempre il vangelo di Matteo (XIII, 45–46) dice che, trovata una perla preziosissima, in quella investe tutta la sua fortuna. Il giovane, infatti, «a Perugia tornossi, *avendo il suo investito in uno anello*, dove per comperare cavalli era andato». Il tesoro sepolto nel campo è il rubino trovato nella tomba dell'arcivescovo, di grande valore materiale ma di un inestimabilmente maggior valore spirituale: la saggezza appresa da Andreuccio sarebbe già un premio senza prezzo, anche senza la gemma, che però ne è la *figura* in senso dantesco. I cavalli che il giovane mercante non ha a suo tempo comprato, pur piacendogliene molti, finiscono col rivelarsi a loro volta *figura* di una ancora inconsapevole rinuncia al desiderio dei piaceri e dell'orgoglio terreni<sup>21</sup>. E che la pietra preziosa (equivalente del tesoro o della perla evangelici) rappresenti un'acquisita perfezione spirituale lo spiega ancor più a chiare lettere la leggenda di Barlaam e Giosafat, opera conosciutissima nel Medioevo e cristianizzata:

[Al palazzo di Giosafat l'eremita Baarlam] Si presenta travestito da mercante, ed afferma di avere con sé una pietra preziosa dotata di tutte le virtù: dà la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la voce ai muti, risana gli infermi, infonde sapienza agli ignoranti, allontana i demoni e concede ogni bene a chi lo possiede. Il guardiano di Giosafat risponde che mai ha conosciuto una pietra di tante virtù, e chiede al finto mercante che gliela mostri – ma Barlaam gli risponde che chi non ha gli occhi sani e il cuore puro non può guardare questa pietra perché perderebbe la poca luce che possiede, e che precisamente

<sup>20</sup> Il lapidario contenuto nel Libro di Sidrach fiorentino rimanda per parte sua ad un'origine paradisiaca della pietra: "Egli à virtù delle pietre preziose e di sopra queste [...]. Le bestie che beono dell'acqua dove il rubino è stato, guariscono della loro malizia [...] Rubino è trovato nella profonda India, nel fiume di paradiso" (cit. dal corpus di testi dell'OVI).

<sup>21</sup> A quanto pare è sant'Agostino che fa per primo del cavallo il simbolo dell'Orgoglio; san Gregorio lo considera l'emblema dell'Impurità e della vita di disordini. Particolarmente interessante quello che dice san Gerolamo, secondo il quale i cavalli rappresentano gli uomini lussuriosi, ben pasciuti, adulteri e *frequentatori di prostitute* (e la siciliana è una prostituta). Le voci di questi tre santi verranno raccolte e ritrasmesse dall'autore medievale Vincenzo di Beauvais (cfr. Charbonneau-Lassay 2006, 220).

perché ha udito parlare della purezza del cuore di Giosafat l'ha portata per lui e non per altri. Naturalmente, una volta introdotto presso il giovane principe, questi gli chiede a sua volta di vedere la pietra preziosa – e il vecchio eremita, dopo avergli raccontato varie parabole intese a dimostrare che i veri beni sono quelli spirituali e non quelli mondani, perché solo quelli possono condurre alla salvezza eterna, gli rivela la propria religione, ed allora Giosafat comprende che la pietra preziosa è quella fede che può portare alla salvezza. (Penna 1952, 36)

Spesso si è presentato il Boccaccio del *Decameron* come un campione del nuovo pensiero laico, un pensiero che supera gli scrupoli e le costrizioni religiose di un Medioevo bigotto. Non so quanto possa esservi di vero in questo giudizio che pare fondarsi su stereotipi già da tempo smentiti. Io direi che, dietro l'apparente spregiudicatezza di tante novelle boccacciane (questa di Andreuccio compresa), vi sia uno spirito ancora profondamente religioso, che adatta ai tempi e ad una società che stanno cambiando un messaggio che possiamo definire di ispirazione al fondo cristiana, e che si esprime per parabole<sup>22</sup>. Il paragone tra le vicende dello sprovveduto Andreuccio e le tappe di una (ri)nascita spirituale: in realtà, dal punto di vista del loro significato profondo, non riesco ad immaginare qualcosa che sintetizzi meglio la morale delle sue avventure di queste parole citate sempre dal vangelo di Matteo, X, 16–17:

Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe.

Nel mondo, così come nella morte, direbbe l'imperatore Adriano di Marguerite Yourcenar, «bisogna entrare con gli occhi aperti». La Napoli di questa nostra parabola è interpretabile come *figura* di un mondo squallido e impuro, dove dominano inganno e sopraffazione, mondo di lupi e di diavoli. Un mondo come lo potevano ritrarre i più estremisti tra i predicatori cristiani<sup>23</sup>. E Andreuccio (“candido come una colomba”, ma questo non basta a lui per salvarsi, né nel corpo né nell'anima) dovrà affrettarsi a diventare astuto come un serpente. Dovrà cioè conoscersi, diventare responsabile, libero:

<sup>22</sup> Che Boccaccio fosse dentro di sé severo moralista, e che la sua religiosità attenta più alle opere che alle manifestazioni esteriori di fede finisse, col passar del tempo, per degenerare quasi nella superstizione, sembrano provarlo la sua reazione sgomenta alla profezia e all'invito del mistico senese Pietro Petroni ad abbandonare la poesia profana, e anche la pessimista, cupa e misogina atmosfera del *Corbaccio*.

<sup>23</sup> La sopra citata (nota n. 16) novella di Salabaetto, in qualche modo parallela alla novella di Andreuccio, non a caso è la rielaborazione di un *exemplum* di Petrus Alfonsi, l'*Exemplum de decem cofris* (*Disciplina Clericalis*, cap. 15; esso è raccontato anche dalle *Gesta Romanorum*, 118, e da Jacopo da Cessole, nel *Liber de moribus hominum et officiis nobilium super ludo scacchorum*, nella sez. dedicata al “quinto pedone”, cioè al mercante). E osserva al riguardo Douglas Galbi: «Boccaccio ingeniously personalized the *Exemplum de decem cofris*. Rather than the generic figures in that exemplum, Boccaccio gave characters' names. Rather than abstract holiness, Boccaccio's Salabaetto aspired to the passionate love of worldly, ordinary men. Madama Iacofiore was the human, worldly woman that many men, blinded by ideology, refuse to recognize. Boccaccio filled his story with realistic detail. In his astonishingly daring work, Boccaccio brought medieval didactic literature generically to the Gospels» (in rete, all'indirizzo [www.purplemotes.net/2016/03/13/salabaetto-iacofiore-decem-cofris/](http://www.purplemotes.net/2016/03/13/salabaetto-iacofiore-decem-cofris/)).

questo soprattutto è cosa che deve innanzitutto a sé (la prima carità, dice San Paolo, è per se stessi, e ognuno è prima di tutto responsabile del proprio corpo e della propria anima). L'Andreuccio che alla fine “rinascereà dagli inferi” di quella megalopoli medievale sarà un uomo migliore, per certi aspetti quasi un *imitator Christi*, che ha percorso una sua neppur troppo parodica *via crucis*<sup>24</sup>.

## Bibliografia

- Aceto, Francesco. 1997. “Napoli.” *Enciclopedia dell' Arte Medievale (1997)*, Disponibile in rete all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/napoli\\_\(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/napoli_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)).
- Avgoloupi, Eleutheria. 2013. *Simbologia delle gemme imperiali bizantine nella tradizione simbolica mediterranea delle pietre preziose (secoli I-XV d.C.)*. Spoleto: CISAM (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo).
- Binetti, Marina Angela. 1998. “La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno svevo-angioino.” *Quaderni Medievali* (46): 19–57.
- Charbonneau-Lassay, Louis. 2006. *Le bestiaire du Christ*. Paris: Editions Albin Michel.
- Ficara, Marilisa. n.d. “La città, i rifiuti e l'igiene tra medioevo ed età moderna”, Disponibile in rete nel sito <http://geostorialab.wikidot.com/spazio-progetti-personali>.
- Leguay, Jean-Pierre. 2013. *La Pollution au Moyen Âge*. Paris: Editions Gisserot
- Mazzi, Maria Serena. 1978. *Salute e società nel medioevo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Jacobelli, Maria Caterina. 2000. *Il risus paschalis e il fondamento teologico del piacere sessuale*. Brescia: Queriniana.
- Palumbo, Matteo. 2007. “Cattive maniere (e buona condotta) nella Napoli di Petrarca e Boccaccio.” *Italies* (11): 21–35. <http://italies.revues.org/727>.
- Penna, Mario. 1952. *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medioevo*. Torino: Gheroni.
- Vorgrimler, Herbert. 1995. *Storia dell'inferno*. Casale Monferrato: Edizioni Piemme.

---

<sup>24</sup> A questo punto, il Malpertugio, il nome del quartiere in cui si svolge gran parte della vicenda, acquista anch'esso un significato simbolico: rappresenterà la “vagina” da cui dovrà nascere, libero, l'Andreuccio nuovo. Di esito opposto sarà la vicenda del già ricordato maestro Simone: la caduta negli escrementi non rappresenterà per lui la rinascita: se, come dicevano i teologi del Medioevo, il peccato è soprattutto “follia” e “stoltezza”, il medico bolognese rimane “folle” e “stolto”: mai capirà infatti di essere stato ingannato, mai si “laverà” dal peccato. E addirittura si farà maldestro burattino nelle mani di Buffalmacco e Bruno, quando costoro – quasi diavoli incarnati – metteranno in scena un'altra beffa, ai danni del solito Calandrino. Che Boccaccio costruisse parabole per far ridere, ma liberamente ispirate ad aneddoti biblici o di letteratura religiosa, non avrebbe stupito, probabilmente, un uomo del Medioevo: era ai suoi tempi ancora viva la tradizione del *risus paschalis*. A Pasqua, il clero aveva la consuetudine di intrattenere i fedeli non con il tradizionale (e a volte noioso) sermone, ma con storie apparentemente comiche, addirittura oscene, dalle quali alla fine il predicatore riusciva comunque a ricavare un senso morale, cfr. su questo Jacobelli (2000). Soprattutto, il riso voleva esprimere la gioia della Resurrezione: e forse la storia di Andreuccio, per certi aspetti parodica (ma non troppo) della Resurrezione stessa, poteva benissimo essere raccontata in tale circostanza.